

Olimpiadi di Seul



La fine di un mito

La bomba-Johnson svela un mondo che molti vogliono non vedere
Intanto Ben perde gli sponsor ma non la speranza: chiede nuove analisi

Moses: «Conosco l'ambiente, so che può essere vero»

Shock al Villaggio

È una tragedia, un colpo mortale, nulla sarà più come prima. Questo dice la gente del villaggio il giorno dopo. Ed è davvero come se un'atomica avesse distrutto in un lampo ogni cosa, seppellendo lo spirito olimpico sotto le macerie della propria retorica. Eppure la «bomba» non è che una risaputa verità: ci si droga per lo sport, perché è lo sport ad essere sempre più concepito, esso stesso, come una droga.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MASSIMO CAVALLINI

SEUL. Dice Edwin Moses: «Come uomo che ha dedicato la propria vita all'atletica, mi auguro che non sia vero. Come conoscitore dell'ambiente, temo, purtroppo, che possa esserlo». Parole sagge, quelle del vecchio campione. Saggio perché proprio da questo, in effetti, dipende l'aria da «the day after» che si respira oggi tra gli atleti del Villaggio.

«C'era da aspettarsi qualcosa del genere - dice Giovanni Evangelisti -. Mi sono sempre chiesto come certa gente potesse ottenere prestazioni che lo, mangiando l'ovetto preparato dalla mamma, nemmeno arrivo a sognare». Aggiunge Francesco Panella: «Mi sembra incredibile che un atleta come Ben Johnson abbia potuto commettere un'ingenuità tanto clamorosa. Il problema è che tutto ciò, adesso, getta una macchia indelebile sullo sport. D'ora in poi nulla sarà come prima: il sospetto peserà sopra ogni record e sopra ogni performance atletica».

Albergo Cove: «Certo è una tragedia per il movimento olimpico e per l'atletica leggera. Avendo colpito molto in alto, stavolta hanno fatto un gran rumore. Speriamo almeno che ciò significhi, finalmente, che cominciano a fare sul serio». Carl Lewis preferisce essere lapidario: «So molto dispiaciuto per Ben, è un grande atleta e io spero che possa raddrizzare la sua vita e tornare alle competizioni smentendo chi aveva mai detto: «Sapevamo che Johnson usava sostanze proibite, e probabilmente i suoi collaboratori hanno sbagliato facendosi scoprire».

Amarazza, sbalordimento, disillusione, paura. «Ormai - aveva detto tempo fa Sebastian Coe, il grande mezzofondista inglese - la ricerca farmacologica applicata allo sport marcia più veloce di qualunque controllo. Soltanto gli stupidi si lasciano intrappolare nella rete dell'antidoping». Solo gli stupidi e i «troppo furbi». O quelli che, come Johnson probabilmente, si lasciano sorprendere da una improvvisa accelerazione dell'ingenuità. Tutti, comunque, casi isolati. Magari clamorosi, ma isolati. La droga è la regola, il castigo l'eccezione.

Il vero problema, allora, è forse capire perché la ricerca farmacologica si applichi con tanto accanimento allo sport, quale sia la molla dell'aberrazione che l'analisi delle urine di un idolo sportivo ha ora gettato con forza sulla faccia del mondo. «Nella mia specialità - dice sconsolato Horst Saylor, un tedesco che allena la squadra di sollevamento pesi - la tentazione di cercare negli anabolizzanti la forza per superare se stessi è molto forte. Di Johnson, ovvero di medaglie d'oro squallide, ne abbiamo avute già due. Per qualche chilo in più si ingeriscono sostanze che possono provocare l'impotenza e persino la morte. Mi chiedo se questo sia ancora sport...».

Domanda legittima. Anche prima che esplodesse la bomba, queste Olimpiadi avevano rivelato - appena sotto la coltre, ora frantumata, della retorica - volti e realtà contraddittorie, mondi e motivazioni spesso contrastanti. Non tanto per l'antinomia, ormai vecchia e probabilmente superata dai fatti, tra il professionismo dilagante ed il dilettantismo di decubertiniana memoria, quanto per ciò che, nel professionismo ormai affermato, i Giochi hanno saputo mostrarci. Da un lato i riflessi splendidi di uno sport comune inteso come spinta a migliorare se stessi, come capacità di esprimere al meglio il meglio della forza fisica, dell'agilità e dell'intelligenza, come giusto sano del gioco e della contesa portato verso i limiti della perfezione. Dall'altro storie macabre di muscoli gonfiati, di giovinezze chimicamente ritrovate, di anni rubati al tempo e di infanzie rubate ai giochi per inseguire effimeri istanti di gloria.

Che cosa spinge un pestista bulgaro a riempirsi di anabolizzanti come un tacchino natalizio? «La gratitudine dello Stato», risponde Horst Saylor, «la fama, la casa, l'automobile...».

Che cosa può spingere un atleta occidentale come Johnson ad usare droghe? «Suppongo il desiderio di primeggiare», risponde Moses, «la gloria, il danaro...».

Questo è il punto. Nessuno - neanche oggi, in questo drammatico «day after» - sembra disposto ad ammettere. Ma nello sport ci si droga perché è lo sport che, esso stesso, nella sua versione olimpica, sempre più assomiglia ad una droga. Perché è, come una droga, una brusca ed artificiale accelerazione dei ritmi e degli equilibri della vita, una scorciatoia illusoria verso la gioia e la ricchezza.



Ben Johnson all'aeroporto di Seul attorniato da fotografi e giornalisti. In alto, a destra, viene tolto dal tabellone delle medaglie l'oro al Canada. Sotto, il presidente della commissione medica del Cio Alexandre de Mèrode annuncia la squalifica di Johnson

«Ma noi saremo inflessibili»

La commissione medica del Cio esclude ogni errore e racconta perché e come il velocista poteva illudersi di farla franca

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
REMO MÜSMEICI

SEUL. «Lo stanozolol, il prodotto che è stato rintracciato nelle urine di Ben Johnson, è un prodotto che non è identificabile dalle nostre apparecchiature. Ma lo abbiamo colto. Ciò significa che la scienza cammina in fretta. Non profondamente addolorato da questa triste vicenda ma mi auguro che serva a dissuadere tutti coloro che pensano di usare farmaci illegali per ottenere vittorie sportive». Il principe Alexandre de Mèrode, presidente dell'atletica internazionale, ha spiegato il perché del test positivo nel quale è incappato Ben Johnson.

Il canadese - o chi l'ha trattato con lo stanozolol, un farmaco anabolizzante per far recuperare la condizione fisica in tempo per la finale olimpica dei 100 metri - era evidentemente ancora affidabile. E invece non lo era perché i gascromatografi dei la-

boratori abilitati ai controlli antidoping si sono aggiornati. Il Cio, rappresentato dal principe de Mèrode, dalla direttrice Michelle Verdier, da un medico e da un amministratore, ha spiegato la vicenda a una affollatissima platea di giornalisti. Alexandre de Mèrode ha detto che tutti i partecipanti ai Giochi, dirigenti e tecnici inclusi, erano stati dotati di un libretto che illustrava chiaramente le procedure. In caso di test positivo - analisi A - sarebbe avvenuta la convocazione dei responsabili della delegazione interessata per procedere alla controanalisi, nello stesso laboratorio ma con una «équipe diversa, per l'esame del campione B. Nel caso di «Big Ben» si è proceduto secondo le norme e i canadesi hanno avuto la possibilità di portare le giustificazioni addotte dall'atleta. All'incontro della Commissione medica del Cio con la delegazione interessata può partecipare anche l'atleta.



non si è presentato. «Né noi abbiamo preteso», ha precisato il principe de Mèrode. Michelle Verdier ha letto lo scarno comunicato della Commissione medica del Comitato olimpico. Ecco: «Il campione di urina di Ben Johnson raccolto sabato 24 ha rivelato la presenza del metabolite di una sostanza vietata: lo stanozolol (steroidi anabolizzanti). La Commissione medica del Cio ha discusso le argomentazioni proposte dalla delegazione canadese e in modo particolare la dichiarazione secondo la quale questa sostanza avrebbe potuto essere stata somministrata da una terza persona dopo la gara. A questo proposito la Commissione medica afferma che il profilo stereoisomero non permette di avallare una simile ipotesi. La Commissione medica raccomanda la squalifica del concorrente. Questa decisione è indipendente dalle eventuali sanzioni che la Federazione interessata deciderà di comminare secondo le proprie regole». Come si sa per la sua un controllo positivo ha scattato automaticamente la squalifica per due anni.

«La volontà di combattere il doping è ferrea», ha precisato Alexandre de Mèrode. «Faremo di tutto per mantenere lo sport pulito. La nostra posizione è ferma ed è sostenuta dal

Cio intero. Cercheremo pure di andare al di là delle sanzioni all'atleta risultato positivo, anche se ciò appare ed è difficile. Ma se ci riusciamo saremo inflessibili e nessuno sarà risparmiato». Alexandre de Mèrode ha anche affermato che il prodotto è stato usato prima della gara, anche se - ha detto - con una sola analisi è impossibile dire quando.

Ci è stato chiesto come mai Ben Johnson a Zurigo abbia superato indenne il controllo e qui no. (In realtà a Zurigo Ben Johnson non è stato controllato). La risposta ha precisato che un controllo negativo non dimostra che non si faccia uso di prodotti vietati. Lo stanozolol ha pure la fama di sparire rapidamente e dunque può essere stato assunto dopo il meeting svizzero (dove «Big Ben» fu nettamente battuto da Carl Lewis).

Si è anche appreso che lo stanozolol è fabbricato dalla americana Winthrop, che è commercialmente anche in Europa e che si trova dovunque nel mondo.

«Non so dire - ha risposto de Mèrode - ma so che se ne ha fatto uso non ha funzionato. E comunque anche gli agenti mascherati fanno parte dei prodotti vietati. Non si scappa. È un caso triste, angosciante, che però dimostra la nostra volontà di vincere questa durissima battaglia».

«Non so dire - ha risposto de Mèrode - ma so che se ne ha fatto uso non ha funzionato. E comunque anche gli agenti mascherati fanno parte dei prodotti vietati. Non si scappa. È un caso triste, angosciante, che però dimostra la nostra volontà di vincere questa durissima battaglia».

TUR	1
SWE	2
SUI	3
CAN	1
CH	1
SEN	1
BRA	1

Tutta la difesa chiusa in una bottiglia

I canadesi, per bocca del loro presidente olimpico Roger Jackson, hanno accettato il verdetto che cancella Ben Johnson dal medagliere olimpico. Non fanno mostra di credere molto alla giustificazione del campione che vorrebbe lo stanozolol messo in una fiaschetta e ingerito inconsapevolmente dall'atleta. Ma non lo escludono. E faranno ulteriori indagini.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

SEUL. «Ho avuto il compito triste e sgradevole di avvisare Ben Johnson che era accusato di doping. E ho avuto anche il compito, altrettanto triste e sgradevole, di chiedergli la restituzione della medaglia e di allontanarlo dalla squadra». Carol Ann Lethren, capo-missione della squadra olimpica canadese, non aveva l'aria allegra nel narrare le tristi procedure del caso-Johnson. «Tutti in Canada e in Giamaica», ha aggiunto la bionda signora, «hanno gioito per la vittoria di Ben Johnson. E ora tutti sono tristi. Il nostro cuore è lacerato».

Alla conferenza stampa dei canadesi c'era lo staff dirigenziale al completo. Roger Jackson, presidente del Comitato olimpico canadese, dopo aver espresso afflizione profonda per la vicenda, ha spiegato in cosa consistesse il giallo del terzo uomo (che potrebbe anche essere una donna e che probabilmente non è nessuno). Ben Johnson e il suo allenatore Charlie Francis negano e sostengono che lo stanozolol sia stato preparato all'atleta di nascosto. Come? Ben aveva una fiaschetta, contenente estratti di erbe, che ha lasciato in una borsa assieme agli indumenti nella cesta che gli addetti depongono dietro i blocchi di partenza prima della gara. La cesta viene poi trasportata nel vestibolo. L'atleta e l'allenatore sostengono che vi è stato tempo a sufficienza per versare nella fiaschetta un certo quantitativo di stanozolol. La commissione medica del Cio ha precisato che sulla base del profilo stereoisomero la cosa non è possibile: il prodotto è stato preso prima e dopo. Ma lo sprinter canadese ha fatto sapere che si sottoporrà a Montreal ad un ulteriore controllo. A Montreal esiste un laboratorio, costruito per le Olimpiadi estive del 1976, che è abilitato dal Comitato olimpico internazionale ad effettuare test di laboratorio. E anche probabile che Johnson abbia portato con sé un campione della bevanda.

Roger Jackson ha assicurato che saranno fatte ulteriori indagini. E ha detto di credere nella assoluta serietà delle indagini della Commissione medica del Cio. «Ma anche noi agiamo con serietà come dimostrano le nostre regole contro il doping che sono severissime».

È stato chiesto ai canadesi quanti controlli ha subito Ben Johnson e si è appreso con un certo stupore che l'ultimo risale a sette mesi fa, durante i Campionati indoor di Ottawa. Ai Campionati all'aperto è stato stabilito che il controllo avrebbe deciso il sorteggio e Ben è stato risparmiato. A questo punto Roger Jackson ha invitato la Federazione canadese a rivedere le proprie norme.

Come ha reagito «Big Ben» all'accusa? Carol Ann Lethren ha dipinto un Ben Johnson ammicchiante, dallo choc, incapace di parlare. Anche i colleghi canadesi, accreditati per la vicenda, non sapevano nulla e che il farmaco gli sia stato dato senza spiegargli di cosa si trattasse, hanno dipinto un uomo in stato di confusione. «Abbiamo pensato che non avesse nemmeno capito di cosa si stesse ragionando».

Il compito dei canadesi, al di là del dolore - e forse della collera - era abbastanza semplice. E infatti Roger Jackson ha detto di non avere prove che avvalorino la tesi di Ben Johnson mentre non ha nulla da dire - a parte alcuni rilievi sul numero eccessivo di persone che circolano, senza avere il titolo, per i laboratori di analisi - sulla serietà dei controlli.

È stato chiesto quale impatto avrà la vicenda a livello di sponsorizzazioni e la risposta ha chiarito il serio timore che avrà impatti notevoli e molto negativi, a tutti i livelli. La Danimarca ha già rescisso il contratto, così come la Finlandia e la Valia.

Alla domanda se ci sarà una protesta canadese per questo verdetto Roger Jackson ha risposto che la delegazione ritiene corretto il processo del prelievo: «Dobbiamo accettare quel verdetto, serenamente. Volete sapere se difenderemo il nostro atleta? Faremo quel che sarà possibile». Ben è partito alle 12,40 di ieri - ora locale - con un volo per New York.

□ R.M.

Truccato il motore, non la mente

ANTONIO PORTA

La delusione, perfino la rabbia per il tradimento di Ben Johnson è stata così grande che abbiamo faticato un bel po' a crederci. Ogni altra ipotesi ci è sembrata più credibile della pura verità. Ma col passare delle ore e con l'arrivo delle conferme inconfutabili del vicepresidente del Comitato olimpico internazionale, De Mèrode, sono svanite le residue illusioni.

Il dottor Dugal, canadese, ci ha poi fatto capire qualcosa di più, dicendo che la presenza degli steroidi anabolizzanti è riscontrabile periodicamente in altre parole la vicenda può essere spiegata da un errore di calcolo dell'equipe medica che ha seguito Johnson.

Se questo è vero, come temo sia assolutamente vero, allora è il caso di continuare a processare lo sport come oggi è concepito e interpretato soprattutto dai suoi sponsor: vincere o morire. Ed è anche il caso di rivalutare il Comitato olimpico internazionale che si oppone al dilagante uso delle

droghe negli sport con un coraggio inusitato, a costo di rovinare la «favola bella», anzi di cancellarla. Fuori i pestisti bulgari ma fuori anche il re delle Olimpiadi Ben Johnson.

La vicenda di Johnson mi richiama alla mente un famoso libro di Angelo Maria Ripellino, *Il trucco e l'anima*, splendida raccolta di saggi sul teatro. Ecco, se si toglie il trucco anche l'anima evapora e il pubblico non ti può perdonare: hai distrutto ogni illusione. Ma distrutta la favola si fa strada la vecchia e sempre indispensabile (ragione critica) e si va a guardare un po' meglio dietro le quinte della ribalta e ci si interroga, per esempio, su che cosa sia in realtà questo «trucco» con cui gli atleti ci prendono per i fondelli.

La letteratura farmaceutica recita che lo stanozolol (la sostanza che ha lasciato le sue inequivocabili tracce nell'urina di Johnson) è la parte della numerosa famiglia degli «steroidi anabolizzanti», che sti-

molta lo sviluppo muscolare ma che ha pure delle controindicazioni rilevanti: causa impotenza, diminuisce il volume dei testicoli, altera il comportamento e aumenta il rischio di tumori al fegato e alla prostata. Se applichiamo queste controindicazioni al corpo stupendo di Ben Johnson ci corre un brivido per la schiena. Equivalgono alla condanna a morte per eccesso di ridere di uno che voleva farsi credere un Dio e che in effetti aveva raggiunto la velocità di un Dio, sia pure artificiale.

Vale anche la pena di ricordare, a questo punto, i sospetti che il professor Carlo Vittori non aveva nascosto in occasione del record mondiale di Johnson a Roma (30 agosto 1987). Aveva detto Vittori: «Ho un dubbio. Sono pronto a dirlo davanti ai biologi e agli allenatori di tutto il mondo. Non esiste dieta alimentare o allenamento naturale che possa portare all'accrescimento muscolare ottenuto da

Johnson in pochi anni».

Ora i lettori si chiederanno se la mia precedente analisi della vittoria di Johnson (su l'Unità di domenica 25 settembre) regge ancora tutta o in parte dopo le rivelazioni del doping di Johnson. La mia risposta è sì, regge ancora, perché il fatto che Ben abbia truccato il motore aumentandolo artificialmente le masse muscolari (ma c'è qualche dubbio scientifico sulla reale efficacia degli steroidi anabolizzanti) non cambia la realtà del controllo assoluto della sua mente su quella stessa massa che negli altri atleti non è certo interiore. Il controllo del «momento della distensione», dopo quello pure decisivo della risposta esplosiva sui blocchi di partenza, possono essere eventualmente danneggiati dall'aumento artificiale dei processi anabolici proteici, non certo favoriti.

Qualcuno potrà tentare di giustificare il doping (dal verbo inglese *to dope* (guai

drogare) sostenendo che ormai i confini tra naturale e artificiale sono quasi scomparsi. Appunto, è proprio questo che ci fa orrore. È proprio contro questo eccesso di artificialità che sentiamo sempre più aumentare il nostro bisogno di natura. Tutto ciò che sa di menzogna e di finzione ci delude e allontana. Per questo motivo nessuno è disposto a perdonare Johnson e i suoi medici: sono fuori del nostro trionfo, ormai, credono nelle biotecniche, ben al di là dell'uso medico e dispensabile. Temiamo che stiano preparando dei robot.

Ma la partenza immediata e disperata di Ben, che è fuggito col primo aereo disponibile per New York, dopo aver restituito la medaglia, ci ha fatto capire che la scoperta del trucco non ha cancellato l'uomo, per sua e nostra fortuna. Credo che anche Ben si sia sentito tradito, condannato per una colpa di certo non solo sua.

LIVIO BERRUTI



Qualche sospetto su Ben Johnson è da tempo che veniva sussurrato nel mondo sportivo, ma che commettesse l'ingenuità di farsi scoprire proprio alle Olimpiadi nessuno l'avrebbe immaginato. Ma poi è stata un'ingenuità o un errore? È poi stato un errore? Scartando l'ipotesi dell'ingenuità, visto che Ben non è stato certamente da solo ad applicare questa «cura» che ha bisogno di un ben preciso controllo medico per evitare sbagli, rinviamo l'ipotesi dell'errore, che può essere imputabile a due fattori. Innanzitutto potrebbe essere successo che, nella spaziosa ricerca di riacquistare la forma, anzi, le capacità sufficienti per battere Lewis, vista la bruciante sconfitta patita a Zurigo, che poteva tramutarsi in grosse perdite economiche, il canadese abbia sbagliato le dosi e che i giorni di intervallo che devono decorre (gli esperti dicono una ventina) per essere sicuri di non trovare più tracce col controllo antidoping delle sostanze assunte, siano stati più lunghi del previsto. A questo proposito bisogna far presente che la stessa so-

stanza, assunta in due occasioni diverse, può venire metabolizzata, cioè utilizzata dall'organismo, in tempi diversi, che dipendono dalle condizioni generali della persona, dalla sua condizione fisiologica del momento.

Altro aspetto che forse è sfuggito ai suoi «collaboratori scientifici» è dato dalla possibilità che, quando si assume una certa sostanza per mascherare, all'atto degli esami, la presenza dei prodotti vietati, può succedere che tali sostanze scatenino degli effetti collaterali, fra cui un allungamento dei tempi di eliminazione dei composti mascherati. Forse questa è l'ipotesi più probabile, perché è la meno prevedibile, e questo tipo di errore lo si può paragonare a quello commesso l'anno scorso a Roma durante il tentativo di truffa del salto in lungo, quando i responsabili della macchinazione non si accorsero che una telecamera era rimasta puntata sulla pedana del salto (col registratore in azione) mentre l'attenzione di tutti era rivolta altrove. Naturalmente ora c'è il rischio che si scateni una vera e propria

SUL FILO DI LANA

Niente caccia alle streghe

caccia alle streghe fidandosi ciecamente dei controlli antidoping che invece hanno una efficacia molto relativa sia come ricerca dei prodotti che come serietà di analisi. Più che la repressione, se vogliamo veramente ridare credibilità e fiducia al mondo sportivo e soprattutto permettere ai giovani di pensare allo sport come ad un momento esaltante e pulito della loro vita, dove le regole dell'onestà e della giustizia vengono sempre rispettate, senza nessuna discriminazione di nessun genere, bisogna intervenire ben diversamente. Credo che si debba dare inizio ad un'opera di educazione e di informazione capillare, dove lo sport sia inteso certamente come strumento di verifica delle proprie capacità e risposta corretta ai desideri di superare telemente tutti gli altri avversari, ma deve soprattutto soddisfare un'esigenza fondamentale dell'etica sportiva e non solo sportiva: la certezza che nella lotta sportiva, come dovrebbe essere sempre anche quella per la vita, parliamo tutti sulla stessa linea rispettando senza sotterfugi tutti le stesse regole.